

POSTILLE SU VON BALTHASAR. IL DRAMMA DELL'UOMO NELLA STORIA

di Stefano Vignati

In questo breve scritto vogliamo porre attenzione alla riflessione che Von Balthasar svolge in merito all'infrangersi del desiderio dell'uomo nella storia. L'aspirazione alla felicità, che muove l'uomo sembra sommersa, vinta, dal dolore e, in particolare, dal dolore innocente. Il tema scelto è tale da non volere, né potere, giungere ad una spiegazione o ad una risposta che chiuda la questione, il che non solo risulterebbe antitetico rispetto al pensiero del nostro teologo, ma sarebbe per altro parziale. Quello che ci prefiggiamo è il prospettarsi di una ipotesi di significato, che, in quanto tale, richiede una verifica esperienziale personale: di fronte al dolore, infatti, non può bastare una risposta semplicemente chiara o teoricamente fondata; occorre fare esperienza di una liberazione.

Nel merito del problema scrive Von Balthasar:

il dolore grida troppo forte, ieri, oggi e domani, perché si possa consolare con la mira di un futuro lontano che l'uomo voglia costruirsi allo scopo di vincerlo¹.

Nell'esperienza del dolore innocente l'uomo avverte una profonda ingiustizia. Scrive ancora il teologo tedesco:

si dà pure l'incomprensibile dolore dei relativamente innocenti, già dei bambini (a causa dei quali Ivan Karamazov restituisce a Dio il biglietto di ingresso nell'armonia celeste), degli umiliati, oppressi e dilapidati dai potenti, che non possono difendersi e devono rassegnarsi, di coloro che vengono irrisi per la loro umana dignità, forse per il loro eroismo, di coloro che vengono privati della loro libertà o uccisi per la loro pretesa a un pezzo di terra, di tutti i 'poveri' e gli 'affamati'².

Il dolore è ingiusto perché la nostra natura aspira al bene e alla felicità. Di fronte al suo accadere sembra porsi come un invalicabile muro oltre il quale non è possibile andare e contro il quale si infrange la nostra attesa di bene. Questa esperienza di ingiustizia, o più autenticamente avvertita come tale, ci sospinge a ribellarci a Dio che, quanto meno, lo permette.

Tale percezione della realtà come ingiusta, una disistima rispetto al divino, trova espressione emblematica nella tragedia greca.

La tragedia greca – scrive Von Balthasar – è stata costruita sulla base del rito e del mito che lo spiega. Essa ripiega all'indietro il mito verso la sua origine rituale, come una liturgia. Essa mostra il dolore degli uomini a una divinità che rimane ambigua tra partecipe e impartecipe³.

Il mondo greco avverte questo dolore come incomprensibile e si rivolge agli dei che restano, però, essi stessi spettatori della tragedia.

Esemplificativa è la tragedia *Antigone* di Sofocle. Questa giovane donna non è una ribelle o un'orgogliosa, è una donna che ama suo fratello che giace insepoltito sulla strada per volere del re a cui si è ribellato. Antigone decide di dargli sepoltura obbedendo alle leggi non scritte del suo cuore e così commette un 'santo' delitto per il quale morrà. Nel momento finale le sembra che il suo atto esiga una risposta diversa da quella che le tocca, da questa morte che tutto conclude. Antigone è quasi una mistica, muore per le leggi non scritte sfidando l'*ethos* pubblico per quella pietà religiosa verso suo fratello che la sta conducendo al sacrificio di se stessa. Si tratta di una sofferenza innocente, di una testimonianza vissuta fino al martirio, pur

¹ H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. IV, p. 179.

² H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. IV, p. 178.

³ H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. II, pp. 51-52.

essendo sconfitta. Tutta la sua fierezza l'abbandona al momento della morte: le manca qualcosa di essenziale che non può darsi da sola.

La sorte di Antigone non è un caso isolato nella tragedia greca; Prometeo ripropone questa immagine del dolore innocente: contro la volontà degli dei, per amore, ha donato agli uomini il fuoco, per strapparli alla vita puramente animale, alla debolezza, alle privazioni. E proprio per questo amore è condannato da Zeus a restare incatenato sulla cima del Caucaso, divorato da un crudele rapace. Anche il suo è il dramma di un uomo che ha voluto amare, e per questo è punito: il suo dolore è nuovamente quello innocente di chi ha voluto amare fino a dare la propria vita. Il suo grido – colmo di disperazione – si erge senza risposta:

Perché mai, figlio di Crono, tu mi hai aggiogato a queste sventure? In che cosa mi hai sorpreso colpevole? Ohimè, così tu mi distruggi, misera, fino a farmi uscire di senno con questo terrore assillante? Ma bruciami pure col fuoco, seppelliscimi sotto terra, dammi in pasto ai famelici mostri marini. Non togliermi, signore, la preghiera⁴.

Potremmo aggiungere all'osservazione di Von Balthasar sull'ambigua presenza degli dei nel mondo greco che, sul palcoscenico della storia, si muovono gli uomini e gli dei entrambi attori di una tragedia in definitiva senza ragionevole autore. Gli stessi dei non sono autori della tragedia storica ma solo attori. Il fato – forza cieca e irrazionale – domina senza volto e ragione, senza sentimento e cura la scena storica imponendo agli attori un copione scritto non per loro, ma usando loro. La storia risulta allora storia tragica.

Il caso di Edipo è l'emblema di questo⁵, come ben chiarisce Charles Moller. Edipo fa di tutto per non uccidere suo padre e non sposare sua madre: e appunto i suoi atti lo conducono infallibilmente a commettere quelle colpe. Egli crede di salvarsi proprio quando si perde. Il male si cela sotto l'apparenza del bene. Edipo è pieno di amore per i sudditi di Tebe, li ha liberati dalla sfige malefica e ora raggianti di generosità li soccorre mentre la peste invade la città. Ardente innamorato della sua gente, di sua moglie e dei suoi figli è ridotto a niente. Egli è il giusto poiché non ha commesso alcun delitto volontario, ma anche per lui questo amore non si compie trasformandosi in sventura.

Il desiderio di Edipo di amare e di essere amati si infrange contro una fatalità irrazionale. La sofferenza resta nel mondo greco inspiegabile e dunque l'uomo risulta ultimamente vinto. Edipo è colpevole del più grande peccato, per cui la peste investe Tebe, e nel contempo è l'innocente che patisce senza colpa, o almeno senza volontà di commetterla. La città muore avvolta dalla peste, conseguenza del suo delitto e nel contempo lui, il grande re, non è colpevole.

Von Balthasar così ripercorre questa tragedia:

Ma quando Edipo indaga sul colpevole che ha infestato Tebe e tutti gli indici accennano a lui con crescente inesorabilità fino a che si strapperà gli occhi e sarà cacciato in un isolamento sempre più grande, è finita con l'allegria. [...] Egli è solo con il suo destino, e in questa solitudine egli pone per se stesso, non per tutti, la domanda: chi sono io⁶?

La sofferenza, dunque, colpisce l'uomo da un lato come conseguenza di un peccato e dall'altro come giusto, innocente. Colui che incarna questo desiderio di amore e di bene resta vinto e solo di fronte al destino.

Questa solitudine, questo insopportabile silenzio, condannano l'uomo non solo come possibilità di compimento ma anche come possibilità di permanenza nella domanda. Di fronte all'impossibilità e all'assenza di una strada ben presto il desiderio decade e, se nella tragedia mantiene il volto virile della rassegnazione, nella vita quotidiana e consueta assume connotati che dovremo attendere duemila e cinquecento anni (cioè fino ad oggi) per ritrovare. Ne è un esempio palese la concezione diffusa dell'eros vissuto ed esaltato nel mondo dell'antica Grecia, innanzitutto come ebbrezza, sopraffazione della ragione da parte di una «pazzia divina» che strappa l'uomo alla limitatezza della sua esistenza.

⁴ Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 576-585.

⁵ C. Moller, *Saggezza greca e paradosso cristiano*, p. 51.

⁶ H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. I, p. 469.

Il divino resta, pur nella sua intromissione nella vita umana, ultimamente estraneo e incapace di tessere una Storia Sacra, ossia quella del rapporto tra la divinità e l'uomo per il suo compimento, per la sua salvezza.

Nella dimensione tragica non esiste una responsabilità o un responsabile del male: il fato non è qualcuno a cui si possa domandare ragione del male e di quello innocente. La filosofia greca cerca una risposta diversa: la contraddizione diviene lotta fra i contrari e da questa, dirà Eraclito, si genera l'armonia. Aristotele converte il divenire da lotta fra contrari a tensione al compimento: passaggio da potenza (il poter essere) ad atto (compimento)⁷.

Egli giunge così ad affermare la necessità che all'origine di ogni movimento vi sia una causa prima, un atto puro, immobile nel suo compimento ultimo, che muove senza essere mosso perché è amato da ogni fattore del reale, ma che nello stesso tempo non ama. Si tratta dell'amato, ma non dell'amante.

Ancora una volta, dunque, si afferma la delusione di un divino lontano ed indifferente. Per quanto si intuisca che il nostro desiderio di amore e di amicizia siano strettamente connessi con il desiderio del Bene, la storia umana resta "storia dialettica" possibile solo a taluni⁸.

Forse proprio per le ragioni fin qui dette nella storia del pensiero greco finisce per prevalere l'immagine di un uomo che basta a se stesso, ultimamente solo. Osserva in proposito Von Balthasar:

la comunità dei contemplativi che Aristotele vorrebbe promuovere [evidente il riferimento all'etica Nicomachea] non è alla fine, che una comunità di solitari⁹.

Esemplificativo in questo senso è Epicuro, un uomo a cui la disciplina filosofica di vita ha consentito di diventare indipendente: lo ha salvaguardato dai turbamenti e gli ha consentito un perfetto appagamento di sé. Questo uomo imperturbabile e appagato è portato a riconoscere solo coloro che gli sono affini, che sono simili a lui. La sua vittoria ha, però, un alto prezzo: il dolore si può sconfiggere solo riducendo il desiderio del cuore. Antigone appare lontanissima nella mentalità del nuovo "saggio"¹⁰.

Ma qualcosa doveva allora accadere:

Un evento – osserva Von Balthasar – che perpendicolarmente irrompe nella catena umana dei fatti e come tale rivela al tempo stesso il modo d'essere del Dio vivente ed il suo modo d'agire: con tale irruzione verticale nel tempo egli giudica e salva il mondo. [...] Gesù Cristo: egli è l'azione di Dio¹¹.

Con l'avvento del cristianesimo, con l'imprevisto ingresso di Dio nella storia attraverso il Figlio, la tragedia si converte in dramma. Scrive, in merito al mistero dell'incarnazione, il teologo tedesco:

Dio [...] è come un poeta. Di qui si spiega anche che egli si trovi nel male e in tutta la sporcizia... Così si comporta appunto un poeta anche verso la sua produzione (che si chiama appunto anche sua creazione): egli li fa comparire¹².

Dio non resta spettatore del male dell'uomo né del suo dolore, ma si implica, attraverso suo il Figlio Prediletto – Gesù Cristo –, nella vicenda dell'uomo.

Secondo Von Balthasar con l'avvenimento di Cristo la storia si mostra come un immenso palcoscenico dove attore e autore rischiano la loro libertà. La tragedia è superata, la libertà dell'uomo trova infine la possibilità di dialogare con l'autore supremo della vita. Cristo centro del cosmo e della storia ha fatto il suo ingresso nella vicenda umana, si è implicato con la vita degli uomini, degli attori direbbe Von Balthasar, assumendo egli stesso la loro condizione.

⁷ C. Dowson, *Il cristianesimo e la formazione dell'occidente*, pp. 54-55.

⁸ Aristotele, *Etica Nicomachea*, trad. acd Carlo Natali, Laterza, p. 347.

⁹ H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. II, p. 196.

¹⁰ Aristotele, *La Metafisica*.

¹¹ Epicuro, *Gli scritti*, acd Carla Marcella, Edizione SEI.

¹² H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. I, p. 268.

Ciò non significa scioglimento del tempo verticale dell'evento in un tempo puramente orizzontale di fatti di salvezza allineati, bensì significa che il tempo verticale dell'evento, assumendo e plasmando il tempo orizzontale, si serve di questo per esplicitare drammaticamente se stesso. [...] Tutta l'opera viene recitata da Dio con l'uomo singolo e con l'umanità¹³.

La storia di salvezza introdotta dall'evento o avvenimento della nascita, passione, croce e resurrezione di Cristo Gesù pone fine alla tragedia greca – potremmo più autenticamente dire la converte – per rendere possibile il dramma. Il singolo uomo è invitato a farsi protagonista della storia nel dialogo, reso ora possibile da Cristo, con Dio:

Dio Padre – paragonato all'autore del dramma – deve amare i suoi personaggi, ma proprio per questo deve amare la loro autonomia. Egli deve garantire a se stesso, a dispetto della più viva partecipazione al loro destino, una superiorità a loro riguardo, perché solo così potrà davvero incarnare il loro destino¹⁴.

È Dio stesso che si pone come garante e custode di questo dialogo:

Dio [...] si comporta appunto come un poeta verso la sua produzione (che si chiama anche la sua 'creazione'): egli li fa comparire. Ci si sbaglia se si crede che ciò che il singolo personaggio nell'opera poetica dice o fa sia l'opinione personale del poeta... No Dio tiene la sua opinione per sé. Ma poeticamente egli permette che venga fuori tutto il possibile. Lui stesso è dappertutto sul posto, osserva, va avanti a comporre, in un certo senso con modi poeticamente impersonali, attento per così dire a tutto. [...] Certamente Dio non compone le sue poesie così come un passatempo, ma la serietà consiste in questo, che l'amare e l'essere amato di Dio è una passione¹⁵.

Dunque Dio fa il suo ingresso nella storia tenendo la sua opinione per sé, lasciando che venga fuori tutto il possibile, amando i suoi personaggi nella loro libertà, fino a sopportare la loro ribellione.

Egli accetta – per così dire – che i personaggi del dramma si muovano sulla scena teatrale del mondo come i sei personaggi pirandelliani. Come se non ci fosse copione, compito, invito, come se non ci fosse autore: egli stesso permane nel contempo tra i personaggi.

A tal proposito Henri de Lubac osserva che Dio agisce nella storia, rivelandosi per mezzo di essa. Egli le conferisce così una "consacrazione religiosa" che obbliga tutti a *prenderLo sul serio*¹⁶.

Von Balthasar entra nel merito della questione osservando che all'inizio della sua vita pubblica Gesù scelse i dodici:

Affinché rappresentassero il nuovo e definitivo Israele di Dio [...] è chiaro che essa [la Chiesa] è pensata come duratura; non si dà infatti messia senza popolo messianico, non figlio dell'uomo senza santi nel suo regno, non pastore rappresentativo di Dio senza gregge. [...] Su Pietro egli vuole fondare la sua Chiesa, chi ascolta i discepoli ascolta il loro Signore [...], essi lo possono fare perché 'Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo' [...] Dunque abbiamo davanti a noi un evento di salvezza essenzialmente determinato lungo la verticale, che già comprende in sé una estensione storico-orizzontale e che, nella sua irripetibile unicità, sviluppa una struttura che le conferisce una doppia possibilità a incidere normativamente oltre se stessa: nella dimensione della storicità e nel tempo della fine e oltre la fine: poiché questa struttura giudicherà con Gesù il popolo della salvezza¹⁷.

Dunque non solo Dio fa il suo ingresso nella storia, con l'imprevedibile avvenimento storico di Cristo Gesù, ma permane in essa come capo della Chiesa da lui stesso voluta, convocata.

¹³ H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. I, p. 28.

¹⁴ H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. I, p. 271.

¹⁵ H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. I, p. 268.

¹⁶ H. de Lubac, *Cattolicesimo, aspetti sociali del dogma*, Jaca Book, p. 117.

¹⁷ H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. II, pp. 68-69.

Riemerge allora ancora più acuta la domanda dell'uomo sul dolore, e sul dolore innocente: perché Dio entrando nella storia e permanendovi attraverso la sua Chiesa permette ancora il dolore, e quello innocente? Perché è venuto?

Superata la visione dell'Antico Testamento per cui Dio stesso sarebbe la fonte del dolore per scopi – diciamo così – pedagogici, rimane allora l'ipotesi che il dolore scaturisca dagli attori, dal male che compiono gli attori. Ma perché Cristo non impone un arresto alla loro libertà? Quanto vale per Dio la libertà dell'uomo?

Il dolore del mondo rende difficile come null'altro l'accesso a Dio che è Amore, ma che non pare capace, a causa di questo, di rendersi come tale credibile sulla terra. Quale risposta avrebbe portato, allora, al dramma dell'uomo?

Von Balthasar a questo punto tocca il vertice della sua umanità affermando:

Una risposta in parole o concetti che possa procurare una intelligenza dall'alto non esiste. Perciò io vi dico: rinunciate ad ogni risposta, anche la più ben intenzionata, se consiste di parole. Tutte le risposte che scaturiscono solo dal pensiero, comunque combinato, filosofico, teologico, dialettico o politico, sono niente. Nelle parole non c'è risposta. Se l'uomo non vuole cadere nella contraddizione della rivolta, non ha che da attendere la risposta da Dio. E Dio non dà altra risposta fuori di quella della follia della croce, che è la sola che supera la 'follia' del dolore del mondo¹⁸.

La domanda a Dio era così enorme che solamente il figlio di Dio poteva risponderci non con una spiegazione ma assumendo lui stesso innocente il dolore.

Dobbiamo ancora considerare che la risposta al dolore non è solo il fatto di Cristo che muore in croce e soffre come gli uomini. È infinitamente di più: Egli muore nella carne degli uomini che muoiono, soffre nella sofferenza degli uomini che soffrono: non si limita a soffrire con noi, Cristo soffre per noi.

Pensiamo per un istante ad un padre, anche fosse inadeguato come spesso si può sentire ciascuno, di fronte alla vita. Ebbene, anche un povero padre sarebbe disposto a sacrificarsi per alleviare il dolore dei propri figli. La ragione di questa offerta è l'amore per loro, un amore che fa sentire nella propria carne il loro dolore. Esso diventa il nostro dolore. Di più: il dolore dei propri figli diventa il proprio dolore, talmente grande da raggiungere fin la fisicità della nostra persona.

Questo significa che Gesù è un vero padre: vive quel dolore, quella sofferenza fin nella sua carne, muore nella ferita inflitta agli uomini e, fatto ancor più sconvolgente, muore in coloro che infliggono quella ferita come un padre che ha ferito i suoi figli.

Tuttavia questo non sarebbe ancora nulla senza la Resurrezione. Essa permane e accade ora, è fisica, come fisica è stata la morte. Nel dramma che è la vita appare così l'autore non come distaccato protagonista del teatro, ma come appassionato Attore tra gli attori. Egli dà la sua vita per ciascuno, così che sul palcoscenico della storia gli uomini siano condotti dalla solitudine, a cui il peccato li aveva consegnati, all'amore, dall'essere soli all'accorgersi di essere amati e, così, tornare a saper amare.

Possiamo dunque volgere al termine questa breve riflessione sul pensiero di Von Balthasar ben comprendendo che il nostro autore ci ha condotti a scoprire il dramma della nostra stessa esistenza, invitandoci a verificare quell'evento che pretende essere entrato nella storia, Gesù Cristo:

è stato Gesù Cristo che con la sua incarnazione ha realizzato la breccia dentro il muro del mondo e che ha compiuto tutto ciò che il mito aveva sognato e desiderato come opera di salvezza; ma non miticamente, bensì realmente e storicamente mediante la sua croce attraverso la quale ha riguadagnato il cielo¹⁹.

Perché dunque Cristo si è incarnato? Per svelarci che Dio è Amore e per riconsegnare a ciascuno di noi, nell'esperienza dell'essere amati, la possibilità di amare e permetterci di riguadagnare, già qui sulla terra, il cielo.

¹⁸ H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. I, p. 30.

¹⁹ H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. V, p. 45.